

**Trasmettere / testimoniare la Parola:
dal racconto di Luca agli Atti dei martiri**

(M. Zambon) 8 maggio 2021

Introduzione

- Il martire è, soprattutto nella Chiesa antica, una figura cardine dell'identità cristiana (al punto che p.e. la Chiesa copta numera gli anni a partire dalla persecuzione di Diocleziano); e fino a oggi il morire per la fede è considerato dalle Chiese cristiane come la forma suprema della testimonianza resa a Cristo.
- Il nesso tra testimonianza cristiana e martirio non è scontato (almeno per noi oggi): perché morire per la fede? Se la vita umana è preziosa e se la fede è anzitutto un orientamento della coscienza, è lecito domandarsi se abbia senso mettere a repentaglio la propria incolumità fisica, pur di affermare davanti a terze persone le proprie convinzioni religiose.
- L'idea di testimonianza e di martirio suscitano oggi un certo disagio anche in molti cristiani: a causa dell'abuso del termine, usato per indicare condotte violente e aggressive – i morti in guerra come martiri della patria, i terroristi islamici come martiri del jihad, le forme di proselitismo aggressivo e manipolatorio di molti gruppi religiosi e sette come testimonianza –; a causa di una cultura che considera un valore l'inclusione e l'apertura e guarda con sospetto all'intransigenza, l'idea di "testimonianza" e quella di "martirio" oggi sono spesso percepite prossime all'idea di "fanatismo".
- Chi sia il martire e come egli realizzi la propria vocazione è ben descritto in uno degli inni dell'ufficio dei martiri nella tradizione liturgica latina. Trovo citato il primo verso nell'*Ars grammatica* di Giuliano di Toledo (VII secolo). Incmaro di Reims cita questo inno a metà del IX secolo, in uno scritto sulla Trinità, dichiarando che l'autore di questo inno è sconosciuto.
- Questo testo risale certamente a un'epoca antica, nella quale, però, la teologia del martirio si è ormai consolidata in un repertorio di temi e di immagini divenuti tradizionali. Esso, perciò, offre un buon punto di partenza per cogliere gli elementi fondamentali dell'idea del "martire" proposta nella cristianità, perlomeno in quella di lingua latina:

Sanctorum meritis inclita gaudia
pangamus socii gestaue fortia
nam gliscit animus promere cantibus
victorum genus optimum.

Hi sunt quos retinens mundus inhorruit
ipsum nam sterili flore peraridum
sprevere penitus teque secuti sunt
rex Christe bone caelitum.

Hi pro te furias atque ferocia
calcarunt hominum saevaue verbera

Le nobili gioie dovute ai meriti dei santi
e le loro forti gesta cantiamo, o amici,
perché l'animo esulta nel celebrare col canto
l'ottima stirpe dei vincitori.

Trattenuti nel mondo, n'ebbero orrore,
e morto – malgrado il suo sterile fiore –
essi lo sdegnarono, per seguire te,
o Cristo, buon re degli abitanti del cielo.

Per te calpestarono la folle, bestiale crudeltà
e i feroci flagelli degli uomini;

cessit his lacerans fortiter ungula
nec carpsit penetralia.

Caeduntur gladiis more bidentium
non murmur resonat, non quaerimonia
sed corde tacito mens bene conscia
conservat patientiam.

Quae vox, quae poterit lingua retexere
quae tu martyribus munera praeparas?
Rubri nam fluido sanguine laureis
ditantur bene fulgidis.

Te trina Deitas unaque poscimus
ut culpas abluas, noxias subtrahas
des pacem famulis nos quoque gloriam
per cuncta tibi saecula.
Amen

l'artiglio rinunciò a lacerarli crudelmente
senza penetrare il santuario del loro cuore.

Sono sgozzati con spade, come pecore:
non un mormorio risuona, non un lamento,
ma in un cuore silente, la mente consapevole
custodisce la pazienza.

Quale voce, quale lingua potrà narrare
i premi che tu prepari ai martiri?
Rosseggianti nel sangue effuso, di alloro
splendente essi sono coronati.

Ti supplichiamo, Dio trino e unico
di lavare le colpe, cancellare i peccati,
dar pace ai tuoi servi e noi daremo gloria
a te per tutti i secoli.
Amen

In questo inno colpiscono alcuni elementi, frequenti nella letteratura riguardante i martiri:

- la gioia: si celebra non un lutto, ma un trionfo
- la prospettiva bellica/agonistica: i martiri escono vincitori da un conflitto violento
- gli eroi di questo conflitto sono inermi, i loro avversari sono armati di ogni violenza
- il martirio è presentato come l'esito di una scelta tra Cristo e il mondo (in balia del demonio)
- l'enfasi posta sull'eroica sopportazione del dolore fisico
- la supplica a Dio da parte di coloro che celebrano il trionfo dei martiri

La forma metrica (strofa saffica) nell'innario latino è tipica di composizioni di carattere trionfale e, infatti, i martiri sono qui descritti ricorrendo a immagini che rinviano a quelle del trionfo militare. Essi sono eroi, autori di «forti gesta», «vincitori», «incoronati di alloro». Hanno disprezzato il mondo e hanno scelto di diventare *militēs Christi*; si presentano al loro re «rosseggianti del sangue effuso», reduci dalla battaglia con i nemici, che essi hanno «calpestato» (l'immagine evoca il cantico di Isaia 63 e anche il testo dell'Apocalisse 12, in cui si dice che gli eletti hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello).

Questo immaginario militare si applica, però, a una situazione paradossale, nella quale i martiri imitano la condotta e il destino del proprio re: essi trionfano dei propri nemici, perché si sono esposti inermi alla bestialità dei persecutori; non hanno lasciato violare le proprie coscienze («il santuario»), ma si sono lasciati sgozzare in silenzio come pecore: di fronte a chi non è in grado di intendere ragione, il martire, infatti, tace. Il culmine del testo mi sembra stia nella quarta strofa:

Sono sgozzati con spade come pecore
non un mormorio risuona, non un lamento,
ma in un cuore silente, la mente consapevole
custodisce la pazienza.

Abbiamo qui il modello di una milizia e di un trionfo che si realizzano, da una parte, in una scelta di campo rigorosa (rifiuto dello sterile fiore del mondo, per abbracciare la milizia di Cristo) e nell'inflessibile custodia della propria coscienza; dall'altra, nel completo abbandono fisico al persecutore, rinunciando a opporsi alla sua violenza. La pace desiderata non è ottenuta con un atto di ribellione contro l'ingiustizia, ma è richiesta, nella dossologia, a Dio.

Questa rappresentazione dei martiri, che trionfano degli avversari soggiacendo senza indietreggiare alla loro violenza, ha radici diverse:

- l'etica romana celebra la virtù della *patientia* come parte della *fortitudo*;
- l'ideale stoico e neoplatonico dell'impassibilità del filosofo, che è beato anche nel torto di Falaride (Cris. fr. 586 von Arnim; Plot. Enn. I 4, 13, 7 H.-S.);
- il giudaismo del secondo tempo, che celebra i martiri Maccabei per la loro fedeltà alla Legge
- l'idea evangelica, secondo la quale si deve confessare il Cristo davanti agli uomini, ma non bisogna opporsi al malvagio, si devono amare i nemici e si deve pregare per i persecutori ed è così che si trionfa sul male.

Per capire il nesso tra testimonianza e martirio, propongo un percorso in due tappe:

- prima di tutto, raccolgo nell'opera lucana (Lc e At) elementi che mi sembrano significativi per comprendere che cosa comporti l'essere discepoli e testimoni di Gesù;
 - poi esaminerò tre scritti martiriali, risalenti più o meno al terzo quarto del II secolo, le passioni di Giustino, Policarpo e dei martiri lionesi, per vedere come in essi sia descritta la condizione del martire;
- concluderò con qualche riflessione che metta a confronto i risultati dei due passaggi accennati.

Il mio discorso ha dei limiti oggettivi:

- tengo deliberatamente conto solo dell'opera lucana e di tre relazioni di martirio, che hanno il pregio dell'antichità e di una riconosciuta attendibilità, perciò permettono di cogliere una teologia del martirio nel suo costruirsi; ma la letteratura della quale bisognerebbe tener conto è enormemente più vasta;
- il martirio è stato interpretato e vissuto dalle chiese antiche in modi diversi, con riflessi sulla forma letteraria degli atti dei martiri, su alcune dottrine (p.e. circa il rapporto tra il carisma del martire e l'autorità episcopale, circa la posizione e il compito della Chiesa nella storia), sulla prassi liturgica; qui, però, non tematizzo queste differenze;
- non prendo in considerazione in modo esplicito questioni di forma letteraria, destinazione d'uso, cronologia, autenticità, attendibilità storica dei testi che esamino: parto dal presupposto che essi, così come sono, esprimono una visione del mondo e del destino dell'uomo nella quale si riconoscevano e si riconoscono comunità di credenti del passato e del presente e che, almeno per questa ragione, è interessante comprenderli.

C'è poi un limite soggettivo: la sistemazione dei temi che qui propongo è basata su una lettura il più possibile attenta dei testi, ma non sono uno specialista di NT, né di letteratura martiriale, sicché è possibile che io abbia ommesso o lasciato in ombra aspetti importanti o enfatizzato elementi marginali.

1. Testimoni e servitori della Parola nell'opera di Luca

Ciò che Luca intende quando parla di testimoniare/testimone emerge già con notevole ricchezza di dettagli se si considerano le righe iniziali e finali dei due scritti che compongono il dittico Vangelo - Atti:

1) Lc 1, 1-4:

¹Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, ²come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, ³così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, ⁴in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

- I fatti si sono adempiuti: il verbo *πεπληροφορημένων* suggerisce l'idea di un processo che giunge a compimento; gli eventi che si sono verificati nella vita di Gesù sono il compimento di una preparazione antica.

- I testimoni sono coloro che non solo riferiscono i fatti così come li hanno visti con i propri occhi, ma ne mostrano la connessione con ciò che li ha preparati.

- Per questo, non solo devono essere in grado di vedere la vicenda di Gesù nella sua integrità (essere testimoni oculari fin dall'inizio), ma devono anche essere servitori della parola. Anche Pilato ha visto da protagonista alcuni degli eventi centrali della vicenda di Gesù, Giuda l'ha seguita per intero, ma non sono testimoni, perché non si sono messi a servizio della parola della quale pur hanno visto la manifestazione e riconosciuto il valore.

- L'insegnamento ricevuto da Teofilo, ossia da tutti coloro che non sono stati testimoni diretti dei fatti riguardanti Gesù, è solido, affidabile, credibile, perché si basa sull'autopsia dei testimoni e sull'ordinata e fedele conoscenza della tradizione che da quei testimoni discende.

- La solidità dell'insegnamento che si riceve, pur non avendo conosciuto direttamente Gesù, dipende dall'affidabilità della testimonianza sulla quale quell'insegnamento si basa: l'idea di testimonianza è strettamente legata a quella di tradizione.

2) Lc 24, 44-49:

⁴⁴Poi disse: "Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". ⁴⁵Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture ⁴⁶e disse loro: "Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni. ⁴⁹Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto".

- La narrazione del vangelo si conclude con l'apertura dell'intelletto dei discepoli; questa apertura consiste nel riconoscere che la Legge, i Profeti e i Salmi parlano di Gesù e insegnano ch'egli deve morire, risorgere e che nel suo nome deve essere annunciato il perdono a tutti i popoli.

- I discepoli sono inviati come testimoni di questo fatto: non dei meri avvenimenti della biografia di Gesù, ma del compiersi in essi di una promessa contenuta nelle Scritture d'Israele e rivolta a tutte le genti. In forma abbreviata, questo si esprime nella formula: essere testimoni della risurrezione di Gesù.

- Per poter realizzare questo mandato, essi devono attendere di aver ricevuto potenza dall'alto; dunque il testimone non è tale in base a una propria iniziativa, ma perché è stato rivestito dall'alto di potenza, cioè di Spirito.

3) At 1, 1-9:

¹Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi ²fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

³Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. ⁴Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella - disse - che voi avete udito da me: ⁵Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo".

⁶Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?". ⁷Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ⁸ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra".

⁹Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi.

- At si apre sugli stessi temi che troviamo nel prologo e nella conclusione di Lc: Luca dà conto di azioni e parole di Gesù, non è il testimone di una dottrina, ma di una persona.

- Il punto di avvio della missione dei discepoli come testimoni è la risurrezione di Gesù: egli si mostra loro vivo con molte prove e mangia con loro. Il particolare non è triviale, esprime una preoccupazione costante di Luca: al centro della testimonianza dei discepoli non ci sono idee, convinzioni personali, conoscenze, bensì esperienze concrete, cose viste e udite (e generalmente non capite o poco capite).

- Anche qui la condizione di possibilità della testimonianza è il dono dello Spirito: aver visto e udito Gesù, senza aver ricevuto lo Spirito, non abilita a essere suoi testimoni.

- Un piccolo particolare: la domanda circa il ristabilimento delle sorti d'Israele suggerisce che i discepoli non avessero affatto idee chiare circa la natura del regno di Dio, del quale Gesù ha parlato loro per quaranta giorni dopo la propria risurrezione. Si può essere testimoni anche senza avere una piena comprensione di ciò di cui si rende testimonianza. Determinante per la qualità della testimonianza non è il fatto di sapere, ma è la qualità dell'agire del testimone.

- Infatti, il testimone di Gesù non è uno che ha penetrato il suo mistero e lo ha compreso, ma è uno che ha riconosciuto che in Gesù Dio realizza le proprie promesse e ha accettato le conseguenze per se stesso di questo riconoscimento.

4) At 28, 23-31:

²³E, avendo fissato con lui un giorno, molti vennero da lui, nel suo alloggio. Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti. ²⁴Alcuni erano persuasi delle cose che venivano dette, altri invece non credevano. ²⁵Essendo in disaccordo fra di loro, se ne andavano via, mentre Paolo diceva quest'unica parola: "Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri:

²⁶*Va' da questo popolo e di':*

Udrete, sì, ma non comprenderete;

guarderete, sì, ma non vedrete.

²⁷*Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,*

sono diventati duri di orecchi

e hanno chiuso gli occhi,

perché non vedano con gli occhi,

non ascoltino con gli orecchi

e non comprendano con il cuore

e non si convertano, e io li guarisca.

²⁸Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!".

[29]

³⁰Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, ³¹annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.

Qui non si parla più di Gesù, ma di Paolo. Il racconto degli Atti termina, infatti, con la descrizione del suo soggiorno a Roma, in attesa del processo. Per l'ultima volta, Luca mostra come Paolo realizzava il proprio compito di testimone e quale fosse il contenuto della sua testimonianza:

- quanto al contenuto, si tratta del regno di Dio e di Gesù, del quale Paolo parla a partire dalla Legge e dai Profeti; il punto è evidentemente mostrare agli uditori ebrei che quel regno del quale si legge nella Scrittura si è realizzato nella vicenda di Gesù;
- la testimonianza di Paolo non è tale da produrre un'evidenza cogente: alcuni credono, altri no; questo è un aspetto significativo: da una parte, la testimonianza evangelica è basata su fatti esperiti, sull'autopsia; dall'altra richiede comunque una decisione, un'apertura in chi la riceve. Non si riconosce la veridicità di una testimonianza allo stesso modo in cui la ragione obbliga a riconoscere la verità del teorema di Pitagora;
- quanto al metodo: Paolo offre la propria testimonianza a chiunque lo voglia ascoltare e lo fa con *parresia*, con franchezza, liberamente e senza calcoli.

Provo adesso ad articolare in modo più ampio e sistematico gli elementi che sono emersi da questo primo sguardo all'esordio e alla conclusione dei due libri.

1.1. Dio si manifesta

· Il tema della testimonianza è così importante per i cristiani, perché all'origine della loro fede sta l'esperienza del **manifestarsi di Dio** nella storia umana e nel campo percettivo degli uomini.

Che cosa accade quando Dio si manifesta? Nell'opera di Luca – ma ciò vale per tutta la Scrittura – ciò significa anzitutto che dà la vita: ogni sua azione consiste nel suscitare, ristabilire, accrescere, difendere la vita. Fa nascere un bambino da una donna vecchia e sterile e da una vergine; risuscita un morto...

Anche Gesù risana malati, scaccia demoni, risuscita morti con la propria presenza e parola, con il contatto; quando entra in casa del pubblicano può dire: «oggi la salvezza è entrata in questa casa», ossia la salvezza è entrata fisicamente con lui in casa di Zaccheo.

· Dio si manifesta in modo molto concreto e fisico, ma rimane misterioso e inaccessibile alla comprensione degli uomini. **La sua azione nell'opera di Luca è spesso mediata da angeli**: essi insieme rivelano la sollecitudine di Dio, il suo dominio sulle vicende umane e la sua distanza da esse.

Un angelo appare a Zaccaria, per annunciarli la nascita di Giovanni (Lc 1, 11-12), appare a Maria, per annunciarle la nascita di Gesù (Lc 1, 26-29), angeli appaiono ai pastori, per invitarli a visitare il neonato (Lc 2, 8-9), e alle donne che si recano al sepolcro di Gesù, per annunciare loro che egli è vivo (Lc 24, 4-5).

In At 1, 10-11 due uomini in vesti bianche annunciano ai discepoli il ritorno di Gesù, che è stato assunto in cielo; un angelo libera gli apostoli dal carcere e li invia nel tempio a predicare (At 5, 19-20); in At 6, 15, quando Stefano è catturato e portato dinanzi al sinedrio, il suo viso appare ai presenti come quello di un angelo; un angelo invia Filippo sulla strada per Gaza, dove incontrerà l'eunuco (At 8, 26). Il centurione Cornelio mentre prega ha la visione di un angelo che lo invita a far cercare Pietro, il quale a sua volta a una triplice visione mentre sta pregando a Ioppe (At 10, 3. 10-12); un angelo libera di notte Pietro dalla prigione (At 12, 7); un angelo colpisce Erode e lo fa morire, divorato dai vermi (At 12, 21-23); infine, durante il viaggio verso l'Italia, un angelo rassicura Paolo circa la sua incolumità malgrado la tempesta (At 27, 23-24).

Il fatto che di solito le rivelazioni di origine divina nell'opera lucana siano mediate da angeli rende evidente la natura del tutto speciale che ha l'esperienza di Paolo sulla via di Damasco, quando egli è apostrofato da Gesù stesso: At 9, 3-4. 10.

· Luca parla del **manifestarsi di Dio** anche dicendo che esso **avviene nello Spirito**. Lo Spirito è la forza attiva di Dio; nell'opera di Luca la sua presenza è pervasiva: santifica, suscita la profezia, il riconoscimento e la confessione di Dio, ispira parole e azioni conformi alla volontà di Dio, rende capaci di intendere il senso delle Scritture; è donato da Dio a chi lo domanda in preghiera (Lc 11, 13); non deve essere bestemmiato (Lc 12, 10).

Giovanni Battista «sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre» (Lc 1, 15); l'angelo annuncia a Maria: «lo Spirito Santo scenderà su di te» (Lc 1, 35). Anche Elisabetta è colmata di Spirito Santo quando vede arrivare Maria (Lc 1, 41) e lo stesso accade a Zaccaria, che intona il proprio cantico (Lc 1, 67). Ancora, è lo Spirito a spingere il vecchio Simeone al tempio, quando i genitori vi portano Gesù otto giorni dopo la sua nascita (Lc 2, 25-27).

Giovanni Battista promette la venuta di colui che «vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco» (Lc 3, 16); lo Spirito scende in forma di colomba su Gesù dopo il suo battesimo (Lc 3, 22), guida Gesù nel deserto (Lc 4, 1) e da lì egli si reca poi in Galilea «con la potenza dello Spirito» (Lc 4, 14). Nella sinagoga di Nazaret Gesù legge in un sabato la proclamazione di Isaia: «lo Spirito del Signore è sopra di me» (Lc 4, 18; Is 61, 1-2).

Quando annuncia ai propri discepoli un destino di contrasti e persecuzioni, Gesù promette loro: «lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (Lc 12, 12). La realizzazione di questa promessa è mostrata da Luca negli Atti, nei quali lo Spirito è presente nelle azioni e nelle

parole dei discepoli e di coloro che ne accolgono la predicazione. Dello stesso tipo è l'esperienza di Paolo, che a Corinto, riceve assicurazione da Gesù in una visione: «Non aver paura, ma parla e non tacere, perché io sono con te» (At 18, 9-10).

La prima grande manifestazione dello Spirito negli Atti si ha nel giorno di Pentecoste, nel quale i discepoli «furono pieni di Spirito santo e iniziarono a parlare in altre lingue» (At 2, 4). La trasformazione che lo Spirito opera nei discepoli si vede immediatamente nel discorso che Pietro rivolge alla folla che accorre, incuriosita dal miracolo di Pentecoste: mentre quando Gesù parlava ai propri discepoli essi non lo comprendevano, né comprendevano le Scritture che di lui parlavano (cf. Lc 9, 45: quando Gesù prenuncia ai discepoli la propria morte, οἱ δὲ ἠγνόουν τὸ ῥῆμα τοῦτο, καὶ ἦν παρακεκαλυμμένον ἀπ' αὐτῶν ἵνα μὴ αἰσθῶνται αὐτό; 18, 34: αὐτοὶ οὐδὲν τούτων συνῆκαν, καὶ ἦν τὸ ῥῆμα τοῦτο κεκρυμμένον ἀπ' αὐτῶν, καὶ οὐκ ἐγίνωσκον τὰ λεγόμενα), ora è Pietro che si rivolge alla folla interpretando alla luce della profezia di Gioele ciò che sta accadendo (At 2, 14-17).

Lo Spirito non solo dona la capacità di comprendere le Scritture e il destino di Gesù, ma dona anche la medesima potenza che era di Gesù e il coraggio (la *parresia*) di proclamare il nome. Dopo aver guarito lo zoppo alla porta bella del tempio, Pietro e Giovanni sono arrestati e condotti dinanzi al sinedrio:

5) At 4, 7-11:

⁷Li fecero comparire davanti a loro e si misero a interrogarli: “Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?”. ⁸Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: “Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. ¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati”.

¹³Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù.

Lo Spirito trasforma i semplici e ignoranti compagni di Gesù in persone capaci di una franchezza che suona persino aggressiva: «sia noto a voi e a tutto il popolo».

I discepoli si percepiscono sottoposti nella propria azione alla guida e alle scelte dello Spirito: Paolo e Barnaba sono scelti dallo Spirito per la missione alla quale egli li ha chiamati e inviati da lui si recano a Seleucia (At 13, 2-4); Paolo e Sila non possono predicare in Asia e in Misia, perché lo Spirito non lo permette loro (At 14, 6-7).

La dichiarazione di Pietro in At 4, 7-11 costituisce una delle varie formulazioni della fede dei discepoli che si leggono nei discorsi disseminati da Luca nel libro: Gesù è stato crocifisso dai capi del popolo, ma Dio lo ha risuscitato e la sua potenza, il suo nome, è l'unica fonte di salvezza per tutti gli uomini.

La *parresia* nel proclamare la parola di Dio, ossia questo messaggio fondamentale, è il segno della presenza dello Spirito (At 4, 31).

Tale presenza può solo essere ricevuta nella preghiera e nell'accoglienza di quella medesima parola che sarà poi oggetto di proclamazione (cf. l'episodio di Cornelio in At 10: il centurione e i suoi familiari ricevono il dono dello Spirito prima ancora di essere stati battezzati).

• **La manifestazione di Dio è accompagnata dai segni della sua potenza.** Maria rimane incinta per la potenza di Dio e dello Spirito (Lc 1, 35); infatti, l'angelo conclude il proprio annuncio a Maria assicurandole che «presso Dio nessuna parola sarà priva di potenza» (Lc 1, 37: οὐκ ἀδυνατήσει παρὰ τοῦ θεοῦ πᾶν ῥῆμα) e Maria nel *Magnificat* chiama Dio «il potente» (Lc 1, 49), colui che «ha spiegato la forza del suo braccio» (Lc 1, 51: Ἐποίησεν κράτος ἐν βραχίονι αὐτοῦ);

anche nel *Benedictus* Zaccaria, con un'immagine biblica, dice che Dio ha «suscitato un corno di salvezza» (Lc 1, 69).

La potenza è una prerogativa anche dell'azione di Gesù: infatti gli ignari discepoli di Emmaus, parlando con il Risorto, descrivono Gesù come «profeta potente in parole e opere» (Lc 24, 19). Anche in casa del centurione Cornelio, Pietro descrive negli stessi termini la predicazione e l'azione di Gesù: «Gesù di Nazaret, che Dio unse con Spirito santo e potenza e passò beneficiando e guarendo tutti coloro che erano assoggettati al potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10, 38).

Nella sinagoga di Cafarnaò Gesù inaugura il proprio ministero liberando un indemoniato e gli astanti si stupiscono del fatto che egli dia ordini «con autorità e potenza agli spiriti impuri» ed essi gli obbediscono (Lc 4, 36); Gesù riceve da Dio la potenza di guarire i malati (Lc 5, 17), ma essa è segno di un potere maggiore, quello di rimettere i peccati, come appare nell'episodio del paralitico sanato (Lc 5, 22-25: ²⁴ἵνα δὲ εἰδῆτε ὅτι ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐξουσίαν ἔχει ἐπὶ τῆς γῆς ἀφιέναι ἁμαρτίας – εἶπεν τῷ παραλελυμένῳ, Σοὶ λέγω, ἔγειρε καὶ ἄρας τὸ κλινίδιον σου πορεύου εἰς τὸν οἶκόν σου).

Questa potenza si esercita anche sugli elementi della natura (cf. la tempesta sedata: Lc 8, 24), ha una consistenza fisica, è come un flusso che esce da Gesù, così che basta toccarlo e si è raggiunti da essa: Lc 6, 19: καὶ πᾶς ὁ ὄχλος ἐζήτουν ἄπτεσθαι αὐτοῦ, ὅτι δύναμις παρ' αὐτοῦ ἐξήρχετο καὶ ἰᾶτο πάντας; anche nell'episodio dell'emorroissa (Lc 8, 46) Gesù, pur pressato dalla folla avverte che della potenza è uscita da lui: ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν, Ἦψατό μου τις, ἐγὼ γὰρ ἔγνω δύναμιν ἐξεληλυθυῖαν ἀπ' ἐμοῦ.

La potenza di Gesù può essere delegata ai discepoli, che diventano a loro volta capaci di cacciare i demoni e di guarire le malattie (Lc 9, 1). Infatti, negli Atti la predicazione dei discepoli è accompagnata dai medesimi gesti di guarigione e liberazione degli indemoniati che caratterizzavano il ministero di Gesù.

In At 2, 43 si legge in termini generali: «molti segni e prodigi avvenivano per mezzo degli apostoli». È importante la formulazione: gli apostoli sono il mezzo, non gli autori dei segni che compiono. Pietro lo esplicita nel commentare il primo miracolo descritto dagli Atti, la guarigione dello zoppo che mendicava presso la porta nella del tempio:

6) At 3, 6-16:

⁶Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!”.⁷ Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono⁸ e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. [...]

¹¹[...] tutto il popolo, fuori di sé per lo stupore, accorse verso di loro al portico detto di Salomone.¹²Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: “Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest'uomo?¹³*Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri* ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato [...] ¹⁵Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni.¹⁶E per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi.

Pietro condivide con lo zoppo un dono che gli è stato dato, cioè la potenza della guarigione. Essa è offerta nel nome di Gesù, il risorto, l'autore della vita. Alcune notazioni sono interessanti: la trasmissione del dono, la comunicazione della potenza sanante, avviene mediante un contatto fisico; la guarigione suscita da una parte gratitudine e gioia, dall'altra stupefazione. La guarigione non è opera degli apostoli, essi sono solo mediatori. La potenza si manifesta là dove c'è fede.

Quando la manifestazione della potenza di Dio è riconosciuta come tale, la reazione che essa provoca non è mai blanda o neutra: si va dalla gioia, alla sorpresa, alla paura; quest'ultima è menzionata spesso: Lc 1, 12: καὶ ἐταράχθη Ζαχαρίας ἰδὼν, καὶ φόβος ἐπέπεσεν ἐπ'αὐτόν; Lc 1, 29: ἡ δὲ ἐπὶ τῷ λόγῳ διεταράχθη;

Lc 2, 9: καὶ ἄγγελος κυρίου ἐπέστη αὐτοῖς καὶ δόξα κυρίου περιέλαμψεν αὐτούς, καὶ ἐφοβήθησαν φόβον μέγαν; Lc 4, 36: καὶ ἐγένετο θάμβος ἐπὶ πάντας; Lc 24, 5: ἐμφόβων δὲ γενομένων αὐτῶν; Lc 24, 37: πτοηθέντες δὲ καὶ ἔμφοβοι γενόμενοι; At 2, 43: Ἐγένετο δὲ πάση ψυχῇ φόβος.

A questo primo miracolo di guarigione, che ha per protagonista Pietro, corrisponde il cenno – che si legge nell'ultimo capitolo – alle guarigioni compiute da Paolo sull'isola di Malta: accolto con benevolenza, insieme ai propri compagni, dal governatore dell'isola Publio, Paolo si sdebita imponendo le mani e guarendo il padre malato e tutti gli altri malati che gli vengono condotti (At 28, 7-10).

Di che natura sia la potenza data agli apostoli si ricava per contrasto da due episodi, nei quali gli apostoli si confrontano con dei maghi, esercitando nei loro confronti un'azione correttiva/punitiva.

Nel primo caso di tratta di Simone (At 8, 9-24), che «metteva fuori di sé» gli abitanti della Samaria, dichiarando di essere «qualcosa di grande», al punto da essere chiamato «la Potenza di Dio». Convertito dalla predicazione di Filippo, si mette al suo seguito, a propria volta stupefatto «dai grandi segni e prodigi che avvenivano» per opera del diacono. Quando Pietro e Giovanni sono inviati in Samaria per pregare e imporre le mani ai neobattezzati, in modo che ricevano lo Spirito, Simone offre loro del denaro, per poter ottenere da loro il medesimo potere. Ne ricava una dura e minacciosa reprimenda da parte di Pietro, alle preghiere del quale si raccomanda, per non incorrere nei castighi che gli sono stati minacciati dall'apostolo.

Il secondo episodio riguarda il mago cipriota Elimas, che vorrebbe impedire a Paolo di convertire il proconsole Sergio Paolo:

7) At 13, 9-12:

Allora Saulo, detto anche Paolo, colmato di Spirito Santo, fissò gli occhi su di lui 10e disse: “Uomo pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? 11Ed ecco, dunque, la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole”. Di colpo piombarono su di lui oscurità e tenebra, e brancolando cercava chi lo guidasse per mano. 12Quando vide l'accaduto, il proconsole credette, colpito dall'insegnamento del Signore.

Gli effetti dell'azione potente esercitata dagli apostoli non sono in apparenza diversi da quelli prodotti dall'azione magica: anche Simone provocava stupefazione in coloro che ne osservavano le opere.

La potenza della quale gli apostoli sono mediatori deriva dal dono dello Spirito – non è in loro possesso e non è frutto di una tecnica che si può apprendere e insegnare – ed è sempre a servizio del bene dei destinatari (anche nei miracoli di punizione, atroci e imbarazzanti, come questo del mago Elimas), non dell'esaltazione degli operatori.

• **Corpo e Spirito.** Abbiamo ereditato dalla tradizione filosofica greca la convinzione che lo spirito si contrapponga al corpo. Questo è solo parzialmente vero per il NT e per le prime generazioni cristiane: lo Spirito di Dio è vita ed è vivificante, mentre il corpo degli uomini è carne mortale. È quindi vero che corpo e Spirito sono realtà profondamente diverse; per chi si è formato nella tradizione biblica, però, il corpo mortale è «la somma delle possibilità di contatto» della persona (Berger 2011, 214), è la condizione di possibilità di ogni relazione, inclusa quella con Dio; per questo esso è direttamente coinvolto dall'azione dello Spirito, è il luogo in cui lo Spirito si manifesta.

Dunque, quando Dio si manifesta agli uomini, lo fa sempre incidendo nella loro sfera corporea. Anche i miracoli compiuti da Gesù passano attraverso il suo corpo, la sua presenza fisica, e toccano fisicamente i suoi interlocutori.

Sono numerosi nell'opera di Luca i riferimenti a un'azione di guarigione o di esorcismo mediata attraverso il contatto fisico: Gesù guarisce la suocera di Simone avvicinandosi al suo letto e guarisce i malati che gli vengono portati imponendo loro le mani (Lc 4, 39-40; Lc 13, 12-13). Guarisce un lebbroso

toccandolo (Lc 5, 13); tocca il feretro del figlio della vedova a Nain e risuscita il morto (Lc 7, 14-17); risuscita la figlia di Giairo prendendola per mano (Lc 8, 54; un miracolo simile compie Pietro a Ioppe a beneficio di Tabità: At 9, 40-41; e Paolo a Troade a beneficio di Eutico: At 20, 9-10); tocca l'orecchio del servo del sommo sacerdote e lo guarisce (Lc 22, 50-51).

Anche negli Atti la predicazione dei discepoli di Gesù è accompagnata da guarigioni ed esorcismi: Pietro guarisce lo zoppo alla porta bella prendendolo per mano (At 3, 6-7); Filippo in Samaria caccia spiriti impuri e guarisce paralitici e zoppi (At 8, 6-7)

A loro volta, i malati cercano di toccare Gesù, per poter beneficiare della potenza che esce dal suo corpo (Lc 6, 19); l'emorroissa guarisce toccando la frangia del suo manto (Lc 8, 43-44); a Gesù sono condotti i bambini, perché li tocchi (Lc 18, 15); negli Atti, la gente porta nelle piazze i lettucci dei malati, perché mentre Pietro passa almeno la sua ombra li ricopra (At 5, 15); in Asia si pongono sui malati pezzetti di tessuto che sono stati a contatto con la pelle di Paolo e i malati guariscono (At 19, 11-12).

• Proprio perché la salvezza potente di Dio passa attraverso il corpo di IC e dei discepoli e si manifesta – anche – nel corpo dei beneficiati, sono così importanti nell'opera di Lc (ma direi che questo vale per l'intera tradizione cristiana) il **vedere e l'ascoltare**.

Luca fin dal prologo annuncia l'intenzione di mettere per iscritto una narrazione dei fatti conforme alla tradizione di coloro che hanno visto con i propri occhi (Lc 1, 1-4); i pastori, dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo, vogliono andare a vedere (Lc 2, 15); i discepoli di Giovanni chiedono a suo nome a Gesù se egli sia l'atteso e Gesù risponde: «Andate e dite a Giovanni ciò che avete visto e udito» (Lc 7, 22); e anche ai propri discepoli dice: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete! Vi dico, infatti, che molti profeti e re desiderarono vedere ciò che voi vedete e non lo videro; e udire ciò che voi udite e non l'udirono» (Lc 10, 23-24); Zaccheo sale su un sicomòro per vedere IC (Lc 19, 3-4). Più tardi, saranno i discepoli a diventare come Gesù oggetto della curiosità e della ricerca della gente: quando Filippo si reca in Samaria, le folle sono attente, ascoltandolo e guardando i segni che egli compie (At 8, 6).

Significativamente, non è oggetto di visione diretta l'evento fondamentale della fede cristiana: la risurrezione di Gesù non ha testimoni diretti. Le donne che vanno al sepolcro, infatti, non trovano il suo corpo, ma due uomini in vesti fulgide, che annunciano loro che egli è risorto (Lc 24, 2-3). E i due discepoli che senza saperlo camminano con lui sulla via di Emmaus gli raccontano che alcuni discepoli sono andati alla tomba «e hanno trovato così come anche le donne hanno detto, ma non lo videro» (Lc 24, 22-24).

Il rapporto che l'azione di Dio ha con la sfera dell'esperienza umana è difficile da cogliere: da una parte vi è un massimo di concretezza, di fisicità e di evidenza, percepita da chi ha fatto l'esperienza; dall'altra, in ogni manifestazione, in ogni “prova” tangibile dell'azione di Dio si apre uno spazio vuoto e ignoto, che deve essere colmato da una decisione personale.

Vedere è essenziale, ma il vedere che costituisce come testimoni non coincide con la semplice attività percettiva: i due riconoscono Gesù solo allo spezzare il pane; eppure, quando, la sera stessa, Gesù appare di nuovo ai discepoli riuniti, li invita: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho» (Lc 24, 39).

L'esperienza diretta del Risorto costituisce gli apostoli come testimoni privilegiati; a Cornelio e ai suoi Pietro spiega: «Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10, 40-41)

E il compito del testimone – dire ciò che ha visto e udito –, diventa la missione degli apostoli, a costo di infrangere il divieto delle autorità religiose. Il sinedrio impone a Pietro e Giovanni il divieto di parlare in nome di Gesù, ma essi dichiarano che è impossibile disobbedire a un comando che hanno ricevuto da Dio: «Non possiamo non dire le cose che abbiamo visto e udito» (At 4, 20).

Per questa ragione, quando si tratta di reintegrare il numero dei dodici, cercando un sostituto a Giuda, questi è scelto «tra gli uomini che si sono uniti a noi in tutto il tempo nel quale il Signore

Gesù entrò e uscì, cominciando dal battesimo di Giovanni, fino al giorno in cui è stato tolto di mezzo a noi», perché sia «testimone della risurrezione di lui» (At 1, 21-22). Oggetto specifico della testimonianza è la risurrezione di Gesù, ma il testimone per antonomasia è colui che lo ha seguito lungo tutto il corso del suo ministero (significativamente qui la vita precedente di Gesù non è considerata rilevante, quindi i familiari di Gesù non hanno una posizione privilegiata).

· L'esperienza percettiva funziona – in un modo non privo di ambiguità – da criterio di verifica della veridicità di un'affermazione. Perciò in più passi si trova la **richiesta o l'offerta di segni**. Zaccaria chiede all'angelo che gli annuncia la nascita di un figlio: «In base a che cosa potrò conoscere ciò?» e in risposta Gabriele si presenta per nome e gli offre un segno concreto: Zaccaria resterà muto fino alla nascita del figlio, perché non ha creduto subito alle sue parole (Lc 1, 18-20). Anche Maria si dichiara incerta («come potrà essere ciò?») e Gabriele le cita l'esempio di Elisabetta (Lc 1, 34-37). Quando Gesù annuncia la distruzione del tempio, gli uditori chiedono quale sarà il segno dell'arrivo di quel tempo (Lc 21, 7).

Al lebbroso guarito Gesù comanda di non parlare, ma di presentarsi ai sacerdoti e di offrire il sacrificio prescritto, «come testimonianza per loro» (Lc 5, 14). Ho già citato la risposta di Gesù agli inviati di Giovanni Battista, che gli domandavano se fosse lui colui che viene: «annunciate a Giovanni le cose che vedete e che udite: i ciechi tornano a vedere, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti sono risuscitati, i poveri ricevono un lieto annuncio» (Lc 7, 19-22).

La richiesta di un segno è ambivalente, a volte costituisce una tentazione per Gesù: le parole con le quali gli astanti sfidano Gesù sulla croce (Lc 23, 35-39) gli ripropongono nel momento supremo della sua vita la stessa tentazione che gli poneva il diavolo nel deserto all'inizio della sua missione (Lc 4, 1-13): far vedere con potenza chi egli sia.

Anche i segni che egli offre non hanno alcuna evidenza inequivocabile: come la risposta agli inviati del Battista indica, sono coloro che vedono Gesù all'opera e ne ascoltano le parole a dover decidere che cosa tutto ciò significhi e che cosa quei segni dicano di lui.

Quando Gesù esorcizza un demone muto, alcuni dei presenti lo accusano di cacciare i demoni per mezzo di Beelzebùl; altri, per metterlo alla prova, gli chiedono un segno dal cielo. La risposta di Gesù rinvia gli interlocutori al compito di decidere da se stessi quale sia l'origine del suo potere: egli non intende offrire loro altro segno, se non il segno di Giona (Lc 11, 29-30), cioè se stesso e il proprio agire:

8) Lc 11, 16-20

¹⁶Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo. ¹⁷Egli, conoscendo le loro intenzioni, disse: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. ¹⁸Ora, se anche Satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl. ¹⁹Ma se io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano? Per questo saranno loro i vostri giudici. ²⁰Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio.

1.2. Essere testimoni della manifestazione di Dio

· **Al manifestarsi di Dio corrisponde da parte degli uomini una varietà di reazioni:** abbiamo già accennato alla paura, allo stupore, alla gioia e alla gratitudine di chi ha ricevuto un beneficio; vi sono anche le mormorazioni, lo scetticismo e le esplosioni di violenza, delle quali spesso faranno le spese i discepoli di Gesù nelle pagine degli Atti.

L'agire e l'insegnamento di Gesù e dei suoi discepoli non passano inosservati, anzi: Luca più volte accenna al diffondersi della fama di Gesù, in seguito ai gesti da lui compiuti (p.e. Lc 4, 15. 37; 5, 15; 7, 17). Quando, scendendo dal Monte degli ulivi, entra in Gerusalemme per la sua ultima settimana di vita, Gesù è accolto da una folla di discepoli come «il re che viene nel nome del Signore» (Lc 19, 37-38).

Però, parlare di Gesù, esaltare i suoi gesti straordinari, persino sapere chi egli sia non costituisce ancora qualcuno come suo testimone nel senso teologicamente forte che questo termine ha nella vicenda cristiana.

· Dall'opera di Luca emerge con chiarezza che **non ogni testimonianza esprime comprensione vera o accettazione di Gesù e della sua parola.** Nella sinagoga di Nazaret, Gesù inaugura il proprio ministero, leggendo un sabato il passo di Is 61, 1-2; di fronte ai presenti ne dichiara il compimento e

9) Lc 4, 20-22:

Tutti gli rendevano testimonianza e si meravigliavano per le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: costui non è forse il figlio di Giuseppe?

Rende testimonianza chi sa o crede di sapere qualcosa e dà testimonianza appunto di ciò che sa. I presenti nella sinagoga di Nazaret ritengono di sapere chi sia Gesù, perciò non si capacitano delle cose ch'egli dice. La loro reazione di rifiuto è così violenta che tentano di ucciderlo.

La scena successiva si svolge nella sinagoga di Cafarnao: qui è lo spirito impuro che sa e dichiara pubblicamente chi è Gesù. Questa testimonianza è vera, ma non è accettabile per Gesù:

10) Lc 4, 31-35:

³¹Poi scese a Cafarnao, città della Galilea, e in giorno di sabato insegnava alla gente. ³²Erano stupiti del suo insegnamento perché la sua parola aveva autorità. ³³Nella sinagoga c'era un uomo che era posseduto da un demonio impuro; cominciò a gridare forte: ³⁴“Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!”. ³⁵Gesù gli ordinò severamente: “Taci! Esci da lui!”. E il demonio lo gettò a terra in mezzo alla gente e uscì da lui, senza fargli alcun male.

La stessa scena si ripete all'esterno della sinagoga: IC cura malati e indemoniati. I demoni sanno chi è Gesù, gli gridano, infatti, «tu sei il Figlio di Dio», ma egli non vuole la loro testimonianza (Lc 4, 41). Anche nell'episodio dell'indemoniato gergeseno, lo spirito impuro si rivolge a Gesù chiamandolo «Figlio di Dio, l'Altissimo» (Lc 8, 28).

Identico è il modo in cui i demoni reagiscono alla presenza degli apostoli: a Filippi una schiava indemoniata, che pronuncia oracoli, riconosce in Paolo e nei suoi accompagnatori degli uomini di Dio: «questi uomini sono servi di Dio l'Altissimo e vi annunciano la via della salvezza»; ma Paolo non vuole la testimonianza del demonio e lo caccia dalla ragazza (At 16, 17-18).

Un episodio particolarmente interessante è quello dell'esorcismo tentato a Efeso dai figli del sacerdote giudeo Scevò:

11) At 19, 13-16:

Alcuni Giudei, che erano esorcisti itineranti, provarono anch'essi a invocare il nome del Signore Gesù sopra quanti avevano spiriti cattivi, dicendo: “Vi scongiuro per quel Gesù che Paolo predica!”. Così facevano i sette figli di un certo Scevò, uno dei capi dei sacerdoti, giudeo. Ma lo spirito cattivo rispose loro: “Conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi chi siete?”. E l'uomo che aveva lo spirito cattivo si scagliò su di loro, ebbe il sopravvento su tutti e li trattò con tale violenza che essi fuggirono da quella casa nudi e coperti di ferite.

I demoni sanno bene chi sono IC e i suoi discepoli; ai figli del sacerdote, che non hanno accolto la fede in Gesù, ma solo cercano di sfruttare a proprio vantaggio la potenza del suo nome, il demone non obbedisce.

Eppure Gesù in Lc 10, 22 dichiara: «nessuno conosce che è il Figlio, se non il Padre, e nessuno conosce chi è il Padre, se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». Evidentemente, sapere che Gesù è il Figlio di Dio e rimanere nei suoi confronti in una posizione di estraneità o ostilità non significa, per lui, conoscerlo veramente.

• Quali sono i connotati di un testimone autentico di IC?

Abbiamo visto quale importanza abbia per Luca l'aver visto con i propri occhi e udito con le proprie orecchie ciò di cui si rende testimonianza; ma il punto decisivo è lasciarsi coinvolgere esistenzialmente da lui: «chiunque mi confesserà apertamente davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo confesserà apertamente dinanzi agli angeli di Dio; ma chi mi avrà rinnegato davanti agli uomini, sarà rinnegato dinanzi agli angeli di Dio» (Lc 12, 8-9).

Non basta ascoltare Gesù ed essere spettatore delle sue azioni, né basta sapere chi è Gesù; per diventare un testimone, occorre entrare in una relazione personale con lui che impegna anche di fronte agli altri. Questa relazione ha un duplice effetto: conoscenza di sé e conoscenza di lui. Pietro, in seguito alla pesca miracolosa, riconosce in Gesù il Signore e riconosce insieme se stesso come peccatore: «**Signore**, allontanati da me, perché sono un **peccatore**» (Lc 5, 8).

La relazione implica una certa qualità di attenzione: in varie occasioni Luca accenna al fatto che qualcuno custodisce o ricorda (anche se non comprende o non comprende a pieno) parole o avvenimenti significativi: dopo la nascita di Giovanni Battista, tutti conservano nel cuore le parole che si dicono a proposito del bambino (Lc 1, 66-67); Maria conserva nel cuore le parole che ode da Simeone e ciò che accade a Gerusalemme quando Gesù ha dodici anni (Lc 2, 19. 51); dopo aver assistito alla teofania della trasfigurazione, i discepoli non dicono nulla di ciò che hanno visto (Lc 9, 36).

Essere attenti alle parole di Gesù ed essere suoi testimoni significa anche adottare una certa condotta di vita: negli Atti la testimonianza data con potenza dagli apostoli è inquadrata in una descrizione della condotta generale dei discepoli:

12) At 4, 32-35:

³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. ³³Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

Un fatto strano e a prima vista contraddittorio è che essere testimone è, da una parte, l'effetto di una decisione personale, dall'altra, però, è vissuto come l'esito di un'azione, di un'elezione da parte di Dio. A Cornelio Pietro dice che Dio ha voluto mostrare il Risorto non a chiunque, ma a «testimoni prescelti da Dio» (At 10, 41). Paolo è l'esempio macroscopico del fatto che il testimone non si autoinveste, ma è scelto da Dio:

13) At 9, 15-16:

¹⁵[...] il Signore gli disse: "Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; ¹⁶e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome".

At 22, 14-15:

¹⁴Egli soggiunse: “Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, ¹⁵perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito”.

At 26, 16-18:

¹⁶[...] àlzati e sta' in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. ¹⁷Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando ¹⁸per aprire i loro occhi.

Due cose sono interessanti: il rapporto tra testimonianza e sofferenza, sul quale torneremo sotto; inoltre, Paolo è chiamato a essere testimone di ciò che ha visto e udito, ma – diversamente dagli altri apostoli e da Mattia – non è stato testimone di alcun momento della vita di Gesù.

Qui appare evidente che essere testimone ha a che fare, da una parte, con fatti concreti, eventi storici (la vita e la predicazione di Gesù) conosciuti e accertati per autopsia; d'altra parte, questi fatti si riconducono a un fatto fondamentale, la risurrezione di Gesù, che non ha avuto testimoni e l'autopsia che certifica della verità che egli è il vivente non è solo quella che proviene dagli occhi sensibili. Se non fosse così, Paolo non avrebbe potuto rivendicare per sé la dignità di apostolo, né gli autori del NT potrebbero invocare i profeti come testimoni di Gesù (cf. At 10, 43).

Un requisito, affinché la testimonianza abbia luogo, è richiesto anche a chi la riceve. Le donne che sono andate al sepolco, ascoltando l'annuncio dei due uomini che là incontrano, **ricordano le parole** di Gesù e vanno a riferire ai discepoli ciò che è accaduto presso il sepolcro, ma non sono credute (Lc 24, 8-11). Le donne sono testimoni di ciò che hanno visto e la loro testimonianza è in accordo con quello che Gesù diceva di se stesso, ma i discepoli che la ricevono, non credono alle loro parole.

Le parole del testimone sono riconosciute come testimonianza soltanto da chi possiede determinati requisiti. Lo stesso sarà per il martirio: la morte del martire è testimonianza della vittoria di Xto sulla morte; ciò che si vede, però, non è la vittoria, ma la morte del martire. Solo chi possiede determinati requisiti riconosce in quella morte una vittoria.

2. Patire la verità / per la verità

• Gesù deve morire

L'esistenza di Gesù, così come Lc la descrive, è esistenza martiriale (Berger 2011, 224-225). Anche Gesù, infatti, parla di ciò che ha visto e udito, poiché egli solo conosce il Padre e la sua volontà di salvare i poveri e impegna tutto se stesso in questa testimonianza. Ora, un aspetto che nel racconto di Luca e in tutto il NT è del tutto scontato, più volte enunciato, ma mai spiegato è che il destino di Gesù è necessariamente – cioè per volontà del Padre – un destino di rifiuto e di morte.

Tale sarà anche il destino di chiunque lo voglia seguire. Essere testimone, infatti, comporta necessariamente la sofferenza e da ultimo la morte. Essere *martys* del regno di Dio, cioè della risurrezione di Gesù, equivale a essere martire.

Questo destino è in contrasto con l'enfasi posta sul tema della potenza con la quale Gesù e i suoi discepoli soggiogano i demoni, la morte stessa e guariscono le malattie. Eppure per Gesù, assumere su di sé la missione di annunciatore del regno di Dio equivale ad assumere su di sé un destino di rifiuto e di morte.

La serie degli annunci con i quali Gesù anticipa la propria morte rimane impressionante, anche per il modo in cui essi sono formulati:

14) Lc 9, 22-23:

²²“Bisogna che il Figlio dell'uomo - disse - soffra molto, sia rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, sia ucciso e risorga il terzo giorno”. ²³Poi, a tutti, diceva: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”.

Lc 9, 44-45:

“Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”. ⁴⁵Essi però non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento.

Lc 13, 31-33:

³¹In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: “Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere”. ³²Egli rispose loro: “Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta. ³³Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme”.

Lc 17, 24-25:

²⁴Perché come la folgore, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. ²⁵Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga rifiutato da questa generazione.

Lc 18, 31-34:

³¹Poi prese con sé i Dodici e disse loro: “Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e si compirà tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo: ³²verrà infatti consegnato ai pagani, verrà deriso e insultato, lo copriranno di sputi ³³e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà”. ³⁴Ma quelli non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto.

Lc 22, 15-16:

¹⁵e disse loro: “Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio”.

Lc 24, 26:

Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?

La necessità provvidenziale della morte di Gesù, annunciata dalle Scritture, sta al centro anche della predicazione degli apostoli negli Atti: 3, 18; 4, 27-28; 8, 30-35; 17, 2-3. Ormai al termine della propria attività missionaria, Paolo descrive al re Agrippa il contenuto della propria predicazione in questi termini:

15) At 26, 22-23:

²²Ma, con l'aiuto di Dio, fino a questo giorno, sto qui a testimoniare agli umili e ai grandi, null'altro affermando se non quello che i Profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, ²³che cioè il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti.

· Il destino del maestro prefigura quello dei suoi discepoli, come egli stesso dice, subito dopo il primo annuncio della passione: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23).

Il fatto che accogliere Gesù comporti lo sperimentare violenza e sofferenza appare con chiarezza fin dalla nascita del bambino: quando i genitori lo portano al tempio, dopo otto giorni, Simeone benedice Maria e Giuseppe, ma il contenuto della benedizione è una promessa di dolore per la madre (Lc 2, 34-35); anche l'episodio della ricerca e del ritrovamento di Gesù dodicenne è per i suoi genitori tra i dottori è per i genitori un'esperienza dolorosa e incomprensibile (Lc 2, 48-50).

Nel discorso delle beatitudini, Gesù dichiara beati coloro che per lui saranno odiati, emarginati e insultati (Lc 6, 22-23); lungo il viaggio verso Gerusalemme, istruisce i discepoli a non temere coloro che uccidono il corpo (Lc 12, 4-5), preannuncia loro che potranno essere sottoposti a giudizio a causa sua (Lc 12, 11-12), esige come condizione per seguirlo la separazione da ogni legame, da ogni vincolo materiale e dalla propria stessa vita (Lc 14, 26-27. 33), nel discorso escatologico annuncia per i suoi discepoli odio e persecuzioni da parte persino dei loro familiari, prima che venga il tempo della fine (Lc 21, 12-19).

· Il libro degli Atti mostra che la prospettiva della persecuzione non è un'ipotesi estrema, ma la necessaria conseguenza dell'adempimento del comando di Gesù di essergli testimoni fino ai confini della terra. Praticamente a ogni capitolo si assiste a fatti di opposizione violenta e di persecuzione nei confronti dei predicatori del vangelo.

Pietro e Giovanni, dopo aver guarito lo zoppo alla porta bella, sono incarcerati dalle autorità del tempio; presentati davanti ai sacerdoti, il giorno dopo, è loro ordinato con minacce di non parlare più in nome di Gesù (At 4, 1-3. 21). Un nuovo arresto di Pietro e degli apostoli da parte del sommo sacerdote e dei sadducei è narrato nel capitolo successivo (At 5, 17-18); dopo il discorso di difesa di Pietro, alcuni membri del sinedrio vorrebbero ucciderli, ma Gamaliele li dissuade; gli apostoli sono percossi e ancora una volta minacciati di non continuare a insegnare nel nome di Gesù (At 5, 33. 40-42).

Nei capitoli 6-7 si narra la vicenda di Stefano: egli oppone una sapienza irresistibile e ispirata alle obiezioni dei suoi avversari; essi perciò decidono di catturarlo, presentarlo al sinedrio e farlo accusare da testimoni falsi. Stefano è condannato a morte per la propria confessione di Gesù come Figlio dell'uomo.

L'uccisione di Stefano scatena una grande persecuzione (At 8, 1: διωγμὸς μέγας) che provoca la dispersione dei discepoli di Gesù nelle regioni vicine (At 11, 19: Οἱ μὲν οὖν διασπαρέντες ἀπὸ τῆς θλίψεως τῆς γενομένης ἐπὶ Στεφάνῳ). Saulo coopera a questa persecuzione ed è con lo scopo di colpire i discepoli di Gesù che si reca a Damasco, andando incontro lungo la via all'esperienza sconvolgente della conversione. A propria volta, dopo la conversione egli subisce minacce di morte, sia a Damasco, sia a Gerusalemme (At 9, 1-2. 11-16. 23. 29). Nel capitolo 12 si accenna all'uccisione di Giacomo e all'arresto di Pietro da parte di Erode (At 12, 1-49).

I capitoli successivi, fino alla fine del libro, contengono la narrazione di una serie regolare e impressionante di reazioni violente alla predicazione di Paolo, che coinvolgono lui, i suoi collaboratori e coloro che aderiscono al suo insegnamento. Paolo e Barnaba sono fatti cacciare via da Antiochia di Pisidia dai loro oppositori giudei (At 13, 50). A Iconio Paolo e Barnaba sono vittime di una sommossa e devono fuggire a Listra e Derbe; a Listra Paolo è lapidato e creduto morto (At 14, 5-6. 19); nelle parole di esortazione che rivolge ai convertiti di Listra e Iconio, Paolo dice che «bisogna che noi entriamo nel regno di Dio passando attraverso molte tribolazioni» (At 14, 22).

Poi c'è il tumulto suscitato contro Paolo e Sila dai proprietari della schiava indemoniata che Paolo ha esorcizzato a Filippi: essi sono consegnati alle autorità, bastonati e incarcerati (At 16, 22-23). A Tessalonica Paolo e Sila sono ricercati dalla folla aizzata dai giudei; si rifugiano a Berea, da dove devono fuggire precipitosamente per la stessa ragione (At 17, 5-9. 13). A Corinto i giudei portano Paolo davanti al tribunale del proconsole Gallione e picchiano Sostene (At 18, 12-13. 17).

Dal capitolo 19 Paolo inizia il viaggio verso Gerusalemme e Roma, che lo porterà all'arresto e alla morte; Paolo decide questo viaggio, ma esso risponde a una necessità provvidenziale ineluttabile come quella che ha portato Gesù a Gerusalemme: ἔθετο ὁ Παῦλος ἐν τῷ πνεύματι διελθὼν τὴν Μακεδονίαν καὶ Ἀχαΐαν πορεύεσθαι εἰς Ἱεροσόλυμα, εἰπὼν ὅτι Μετὰ τὸ γενέσθαι με ἐκεῖ δεῖ με καὶ Ῥώμην ἰδεῖν (At 19, 21).

A Efeso i fabbricanti di *ex voto* per il tempio di Artemide si sollevano in un nuovo tumulto contro Paolo (At 19, 28-29) e nel capitolo successivo leggiamo di nuove minacce contro di lui da parte dei giudei in Grecia (At 20, 2-3). Nel discorso di addio ai discepoli di Mileto, Paolo si mostra consapevole del destino di morte che lo attende:

16) At 20, 22-23:

²²Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. ²³So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. ²⁴Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio.

Infatti, lungo il viaggio verso Gerusalemme, a Tiro e a Cesarea, i discepoli lo esortano a non proseguire il viaggio (At 21, 4. 10-13). Giunto a Gerusalemme, Paolo è catturato nel tempio con l'accusa di averlo profanato; si può dire che inizia da qui il racconto della sua passione (At 21, 27-28).

Paolo è quasi linciato dalla folla nel tempio, i romani lo prendono in consegna; quando stanno per flagellarlo, per sapere che cosa ha fatto, egli dichiara di essere romano, spaventando il centurione, che lo fa comparire davanti ai sacerdoti giudei (At 22, 29-30). Paolo, interrogato dal sommo sacerdote, viene schiaffeggiato, come Gesù (At 23, 1-4).

Gesù in visione rivela a Paolo che dovrà rendergli testimonianza anche a Roma (At 23, 11). Un gruppo di giudei s'impegna con giuramento a uccidere Paolo in un agguato; perciò egli è affidato al governatore Claudio Felice a Cesarea, perché se ne occupi lui; lo accompagna una lettera nella quale il tribuno dichiara di non aver trovato in lui nulla di meritevole di condanna (At 23, 12-17). Felice tiene Paolo per due anni in blanda prigionia a Cesarea, fino a quando viene sostituito da Porcio Festo come governatore (cap. 24). A Gerusalemme i capi dei giudei chiedono al nuovo governatore di condannare Paolo e di farlo venire a Gerusalemme, con l'obiettivo di tendergli un agguato per la strada (At 25, 3).

In questa vicenda di congiure e detenzione di Paolo, che in più punti richiama episodi e situazioni della passione di Gesù, emerge, anche se Lc non lo dice esplicitamente, un altro parallelo: Paolo è abbandonato a se stesso: la comunità di Gerusalemme sembra non muova un dito per lui.

Perché debba essere così, Lc non lo dice: il vangelo non contiene una spiegazione esplicita che dia conto delle ragioni per le quali la salvezza si debba compiere in questo e non in un altro modo; Lc in più occasioni scrive semplicemente «bisognava», indicando con ciò la volontà di Dio stesso. L'unico passaggio nel quale fornisce qualcosa che assomiglia a una spiegazione è Lc 13, 33, in cui Gesù dice agli inviati di Erode che non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme. In Lc 11, 47-51 la prospettiva si allarga ancora di più, perché si parla del sangue di tutti i profeti di Dio versato «fin dalla fondazione del mondo».

Lc non è tanto interessato a spiegare le ragioni per le quali Gesù e i suoi discepoli sono destinati alla sofferenza, quanto a insistere su ciò che Dio farà della situazione di Gesù e dei suoi seguaci: egli farà giustizia, capovolgerà le condizioni ingiuste e darà vita a coloro che sono uccisi.

· Come rispondono i discepoli di Gesù a questo destino avverso? Non lo subiscono, bensì lo accolgono e fanno esattamente il contrario di ciò che verrebbe spontaneo fare nei confronti di coloro che infliggono loro ingiuste sofferenze:

17) Lc 6, 20-23. 27-29. 35-37:

²⁰Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: “Beati voi, poveri [...]. ²¹Beati voi, che ora avete fame [...]. Beati voi, che ora piangete [...]. ²²Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell’uomo. ²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti. [...]

²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. [...] ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell’Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. ³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. ³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.

Il vangelo è rivolto a persone che ora sono nella povertà, nella fame, nel pianto, sono oggetto di avversione e riprovazione a causa di Gesù e rimangono tali. Si pensi anche alla parabola di Lazzaro: egli è resta un povero miserabile; la sua ricompensa è nei cieli, ciò significa che è nelle mani di Dio. È Dio e soltanto lui che provvede a fare giustizia, nei tempi e nei modi che giudica, ma infallibilmente. Per questo, in Lc 9, 54-56, quando Gesù e i suoi non sono accolti in una città di samaritani, perché diretti a Gerusalemme, e i discepoli si propongono di vendicarsi, Gesù li rimprovera.

Credere che sia Dio a fare giustizia ai poveri, implica la rinuncia rigorosa a rivolgersi a qualunque altro potere e a essere in proprio giudici e giustizieri; implica la rinuncia a mettere ordine nelle relazioni umane mediante l’esercizio della propria forza, la rinuncia a credere che a partire da se stessi sia possibile ripristinare una condizione di giustizia.

Da questo deriva una condotta che, come quella di Gesù, suscita reazioni avverse, divisioni, incomprensione. I discepoli di Gesù non considerano dotata di valore assoluto alcuna gerarchia e alcun sistema di valori: appiattiscono ogni differenza tra gli uomini (perché tutti gli uomini sono uguali e solo Dio è al di sopra di tutti), rinunciano sistematicamente alla tentazione di produrre un ordine fondato sulle loro forze e capacità.

La produzione di un ordine, l’elaborazione di sistemi etici e politici, di regole, di leggi è compito dell’uomo in quanto sta al mondo insieme ad altri uomini e ad altri esseri ed è responsabile nei loro confronti; ma ha sempre un valore secondo e relativo (il cristianesimo non è la consacrazione di uno specifico sistema morale, ma la relativizzazione radicale di tutti i sistemi possibili). Il cristiano assume su di sé questo compito umano, ma sa che la salvezza viene da Dio soltanto.

In tal modo Gesù e i suoi discepoli introducono fratture e separazioni nelle relazioni interpersonali, perché mettono Dio prima di qualsiasi altra cosa. La persecuzione sembra sia la risposta – inevitabile come un fenomeno fisico – di un ordine mondano che non accetta di essere semplicemente liquidato e il discepolo la deve accogliere senza ribellarsi, perché questo è il destino dei profeti e di IC.

Infatti in Lc 10, 3 Gesù manda i 72 discepoli come agnelli in mezzo ai lupi. È solo perché essi accettano questa situazione che la loro parola equivale a quella di Gesù e di colui che lo ha mandato (Lc 10, 16: Ὁ ἀκούων ὑμῶν ἐμοῦ ἀκούει, καὶ ὁ ἀθετῶν ὑμᾶς ἐμὲ ἀθετεῖ· ὁ δὲ ἐμὲ ἀθετῶν ἀθετεῖ τὸν ἀποστείλαντά με) e partecipano della sua potenza (Lc 10, 19: ἰδοὺ δέδωκα ὑμῖν τὴν ἐξουσίαν τοῦ πατεῖν ἐπάνω ὄφεων καὶ σκορπίων, καὶ ἐπὶ πᾶσαν τὴν δύναμιν τοῦ ἔχθρου, καὶ οὐδὲν ὑμᾶς οὐ μὴ ἀδικήσῃ).

· In un modo apparentemente tutto contrario alla ragione naturale, Gesù dichiara che chi si preoccupa di proteggere la propria vita la perde, mentre la genera alla vita colui che la perde (Lc 17,

33: ὃς ἐὰν ζητήσῃ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ περιποιήσασθαι ἀπολέσει αὐτήν, ὃς δ' ἂν ἀπολέσῃ ζῶγονήσει αὐτήν). Chi rinuncia ad avere in proprio il controllo sulla propria esistenza e lo rimette a Dio guadagna, però, un tipo speciale di libertà da se stesso, che gli permette di dire a chiunque la verità senza paura e senza preoccuparsi per le conseguenze. È la *parresia*, che in più luoghi è menzionata negli Atti. In At 8, 27, per esempio, il segno della conversione di Paolo è proprio la *parresia* con la quale egli a Damasco annuncia il nome di Gesù.

Un esempio è offerto dal capitolo 2 degli Atti: i discepoli ricevono il dono dello Spirito; Pietro tiene dinanzi alla folla un discorso, nel quale spiega con *parresia* che Gesù è colui del quale Davide parlava nel salmo 15, annunciando la sua risurrezione (At 2, 22-33). Coloro che non capivano le parole di Gesù e non osavano interrogarlo al riguardo, dopo aver ricevuto lo Spirito, sono in grado di illustrare ai propri uditori il rapporto che lega la vicenda di Gesù alle promesse contenute nelle Scritture.

La *parresia* non è soltanto libertà di parola nell'annuncio del vangelo, ma è anche libertà di vivere una vita conforme a quella parola. Alla nuova comprensione di Gesù e delle Scritture donata dallo Spirito corrisponde anche una capacità nuova di vivere relazioni disinteressate e paritarie: i discepoli condividono la frazione del pane e la preghiera, stanno insieme, hanno tutto in comune, vendono ciò che hanno e ciascuno riceve in base ai propri bisogni, vivono nella letizia e nella semplicità e trovano grazia presso tutti coloro che li osservano (At 2, 42-47).

Questo ritratto idillico può riuscire irritante, per almeno due ragioni: non è affatto vero che i discepoli di Gesù fossero in pace tra loro; gli Atti stessi mostrano quanti e quanto gravi fossero i conflitti che li dividevano. In secondo luogo, la storia degli Atti è una storia di oppressioni e di minacce da parte dell'ambiente nel quale i discepoli di Gesù si muovono: essi trovano ben poca grazia presso i loro concittadini, anche se conducono una vita almeno nelle intenzioni innocua ed esemplare.

La libertà da se stesso mette in condizione colui che ha riconosciuto in Gesù il salvatore d'Israele di morire in pace e senza rimpianto:

18) Lc 2, 29-32:

²⁹“Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola,
³⁰perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,
³¹preparata da te davanti a tutti i popoli:
³²luce per rivelarti alle gentie gloria del tuo popolo, Israele”.

At 7, 59-60:

⁵⁹E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: “Signore Gesù, accogli il mio spirito”. ⁶⁰Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: “Signore, non imputare loro questo peccato”. Detto questo, morì.

[Negli Atti si narra la morte di Stefano e si accenna a quella di Giacomo; Paolo è spesso minacciato di morte, dichiara la propria disponibilità a morire per Gesù ed è chiaro che la morte violenta è l'esito previsto del suo viaggio verso Roma; ma il racconto termina sulla sua prigionia. Qual è la ragione di questo silenzio? Cronologica (quando Luca scrive At, Paolo non è ancora morto; il che suppone una datazione molto alta del libro, prima del 68) o teologica (il destino di Paolo può essere solo simile, ma non identico a quello del suo maestro)?]

3. Dal testimone al martire

· Vorrei ora vedere come nella letteratura dedicata al martirio è stata declinata l'idea della testimonianza e come in essa sono stati interpretati il discepolato cristiano e la morte del cristiano per la fede.

I testi dei quali si dovrebbe tenere conto sono molto numerosi di qualità assai diversa e redatti secondo prospettive teologiche non omogenee: atti e passioni in senso stretto, leggende agiografiche, sermoni, lettere, trattati di esortazione al martirio, testi liturgici e storiografici.

La grande maggioranza di questi materiali risale a un'epoca posteriore alla persecuzione di Decio (249-251). Qui faccio un piccolo sondaggio su tre fonti quasi coeve, che offrono uno sguardo sulla dottrina del martirio fino al II secolo: il *Martirio di Policarpo*, la lettera riguardante i martiri di Lione, gli atti di Giustino.

· Il *Martirio di Policarpo* (BHG 1556), di poco successivo alla morte di Policarpo stesso (167 secondo il DPAC; ma Bastiaensen 1987, p. 4 indica una forchetta di oltre dieci anni: 156-167; Barnes 1968a, p. 512 indica il 157-159), è il primo scritto cristiano composto allo scopo di descrivere la passione di un martire e a usare questo termine per indicare un cristiano che muore per la fede. Eus. HE IV 15, 1-46 vi si riferisce e lo cita. I cristiani di Smirne ragguagliano i confratelli di Filomelio, che avevano chiesto informazioni, sulla morte del loro vescovo Policarpo, presentandolo come un martire secondo il vangelo. Questa è l'idea guida alla base della composizione della lettera, concepita inoltre come un documento circolare che gli abitanti di Filomelio sono pregati di far conoscere a tutte le comunità cattoliche.

· Lo stesso avviene nel caso della lettera riguardante i martiri di Lione (che P. Nautin attribuisce a Ireneo; in ogni caso, l'autore è un fine teologo e un profondo conoscitore della Scrittura). Le Chiese di Lione e di Vienne informano le comunità-sorelle d'Asia e di Frigia degli avvenimenti del 177-178: in seguito a un tumulto anticristiano, un folto gruppo di cristiani delle due città è sottoposto al martirio (BHG 1573). La vicenda è ricordata da Eusebio HE V 1, 3-2, 8, dove egli riporta alla lettera la testimonianza delle due Chiese.

Il testo mira a dimostrare la tesi che il martirio equivale a un combattimento, che i martiri sono i combattenti di Dio, che il diavolo è il nemico e i persecutori i suoi schierati. Quando il nemico crede di averli annientati, è allora che sono vincitori, perché hanno imitato il Cristo nella sua umiliazione e nella sua esaltazione e sono con lui divenuti testimoni fedeli e veritieri.

· Il martirio di Giustino e dei suoi compagni, del 163-67 ca. (BHG 973), è conservato in tre recensioni (A, B, C); la prima è stata composta in un momento abbastanza vicino agli avvenimenti narrati, che ebbero luogo sotto il prefetto di Roma Rustico (ca. 162-168).

· C'è un problema riguardo alla letteratura martiriale che occorre menzionare, ma al quale non sono in grado di proporre una risposta che tenga conto di tutti gli aspetti che si dovrebbero considerare: che cosa ha fatto nascere nei cristiani il desiderio di conservare testimonianza scritta della morte dei martiri?

Racconti di morti esemplari sono presenti nella letteratura filosofica, etico-politica e storica nel mondo greco e latino; sono presenti anche nella letteratura del giudaismo del secondo tempio: che ruolo hanno avuto queste forme letterarie nella nascita degli *acta martyrum*? I racconti della morte dei martiri sono stati composti per un interesse latamente storico, cioè creare una specie di galleria di eroi cristiani da contrapporre agli eroi pagani? Sono stati scritti avendo in mente la continuità tra la passione del martire e quella del Cristo? Sono nati da esigenze di tipo culturale?

Nella letteratura martiriale antica sono presenti sicuramente molte influenze e la sua composizione obbedisce a varie esigenze; mi pare, però, che da quanto vedremo emerga un elemento sicuro: per i cristiani antichi la memoria dei martiri nasce da un'esigenza intrinseca al modo in cui essi comprendono l'essere discepoli di Gesù.

· Il martirio e la sua memoria non hanno rilievo per una famiglia, una comunità ristretta, ma riguardano la Chiesa nel suo insieme. La letteratura martiriologica non è letteratura devozionale, ma letteratura teologica (sia pure *sui generis*): parla della natura della Chiesa e della sua relazione con il mondo e la storia e del suo destino escatologico. Perciò ha anche un rilievo politico.

Non è un caso che tra le fonti che qui considero due abbiano la forma di lettere scritte da una Chiesa ad altre Chiese. Nel prologo del *Mart. Polyc.* la Chiesa di Smirne si rivolge alla Chiesa di Filomelio «e a tutte le comunità della Chiesa santa e cattolica, in ogni luogo» (cf. anche *Mart. Polyc.* XX 1). Lo stesso vale per i martiri di Lione: «i servi di Cristo che vivono come stranieri a Vienne e a Lione» si rivolgono ai «fratelli che in Asia e in Frigia hanno la nostra medesima fede e speranza nella redenzione» (*Mart. Lugd.* ap. Eus. HE V 1, 3).

Un aspetto di questa dimensione ecclesiale affiora anche nella sollecitudine che i martiri hanno per i propri confratelli. Policarpo, anche mentre è nascosto per sfuggire alla persecuzione, continua nella propria abitudine di pregare per tutte le Chiese del mondo (*Mart. Polyc.* V 1); prima di consegnarsi a coloro che lo devono arrestare, prega per tutti i suoi congiunti e per tutte le Chiese (*Mart. Polyc.* VIII 1).

Nel racconto della vicenda dei martiri di Lione, l'anonimo autore sottolinea il fatto che i membri della comunità, malgrado le disgrazie che li affliggono, fossero solidali con i martiri e non li abbandonassero a se stessi; per questo fu particolarmente doloroso per tutti il cedimento di alcuni, che preferirono abiurare la fede (*Mart. Lugd.* ap. Eus. HE V 1, 11). Su questo tema lo scrittore torna verso la fine del racconto: i martiri che, essendo cittadini romani, sono tenuti in carcere, per essere inviati a Roma, non trascorrono invano il tempo dell'attesa, perché la loro perseveranza converte coloro che avevano ceduto e genera nuovi figli alla Chiesa, che temeva di averli abortiti:

19) *Mart. Lugd.* ap. Eus. HE V 1, 45:

Il tempo intermedio non trascorrevva ozioso, né senza frutto, ma mediante la loro perseveranza si manifestava la smisurata misericordia di Cristo: infatti, per mezzo dei viventi erano restituite alla vita le cose morte e i martiri facevano grazia a coloro che martiri non erano; ne venne grande allegrezza alla vergine madre, che riceveva di nuovo viventi coloro che aveva abortito come morti.

Anche la cura e la venerazione riservate al corpo del martire testimoniano la dimensione ecclesiale del martirio: non solo sul luogo della deposizione dei suoi resti la comunità celebrerà annualmente la memoria del martire, ma questa celebrazione è insieme memoria dei martiri passati e preparazione per chi dovrà subire il martirio nel futuro (*Mart. Polyc.* XVIII 2-3). I martiri, infatti, sono amati in quanto «discepoli e imitatori del Signore», dei quali gli altri cristiani si augurano di poter essere «compartecipi e condiscipoli» (*Mart. Polyc.* XVII 3).

· Il *Martirio di Policarpo* è il primo scritto che possediamo esplicitamente dedicato a tramandare la memoria della morte di un martire e dei suoi compagni. In esso i termini *martyr*, *martyreo* e *martyria* hanno il significato tecnico di “martire”, “subire il martirio” (che è attestato due volte anche nel NT: una in At a proposito di Stefano e una in Ap). La testimonianza per eccellenza, cioè, è il martirio:

20) *Mart. Polyc.* I 1:

Vi abbiamo scritto, fratelli, ciò che riguarda coloro che hanno subito il martirio (*martyresantas*) e il beato Policarpo, il quale, come apponendovi il sigillo, con il proprio martirio (*martyrias*) pose fine alla persecuzione. Giacché quasi tutti gli avvenimenti precedenti accaddero, perché il Signore ci mostrasse dall'alto qual è la testimonianza (*martyrion*) conforme al vangelo.

Il contenuto della testimonianza del martire è sostanzialmente l'affermazione perseverante, malgrado le minacce e le torture subite, della propria fede; l'obiettivo dei giudici è, invece, quello di indurlo all'abiura (p.e. *Mart. Polyc.* II 4). Di Giustino e dei suoi sette compagni, per esempio, l'autore degli atti scrive che, dopo essere stati condannati a morte,

21) Mart. Iust. VI 1:

i santi martiri (*martyres*), dando gloria a Dio, usciti verso il luogo consueto, portarono a compimento la propria testimonianza (*martyrion*) nella confessione (*homologia*) del nostro Salvatore.

Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 19:

La beata [Blandina], come un atleta valoroso, trovava nuovo slancio nella confessione [di fede] e il ripetere «sono cristiana e da noi non si fa nulla di male» era per lei ristoro, riposo ed eliminazione del dolore per ciò che le accadeva.

I due passi, nella loro brevità, offrono anche un esempio del modo in cui la narrazione del martirio possa essere in alcune fonti estremamente asciutta e in altre arricchirsi e appesantirsi di immagini che enfatizzano l'eroismo dei martiri e la loro superiorità.

· Il martirio implica una decisione: perseverare nella confessione della fede cristiana, anche se sarebbe molto semplice sottrarsi alla tortura e alla condanna a morte (i magistrati romani non pretendevano di cambiare le convinzioni degli accusati, si accontentavano di un gesto esteriore di lealtà nei confronti della religione tradizionale).

Il momento nel quale la scelta decisiva per il destino del martire si compie è spesso l'interrogatorio dinanzi al magistrato, che è un elemento importante della narrazione; si può supporre che almeno in alcuni casi gli atti riportino materiale derivante dai verbali ufficiali dei processi (la redazione A degli atti di Giustino, per esempio).

È nello scambio rapido di battute con il magistrato romano che il convenuto confessa la propria fede e compie la scelta irrevocabile di restarvi fedele, malgrado le conseguenze che ciò comporta, diventando non solo confessore, ma - appunto - martire. Le risposte rese al magistrato permettono al martire di esprimere una confessione di fede che a volte è limitata alla mera dichiarazione "sono cristiano", a volte si sviluppa (opera dei redattori?) più ampiamente, sullo stile dei discorsi di Stefano, Pietro e Paolo negli Atti degli apostoli.

Come negli Atti degli apostoli, anche negli atti dei martiri, la virtù caratteristica di coloro che confessano coraggiosamente la propria fede è la *parresia*. I martiri di Lione «mostravano nei fatti la potenza della loro testimonianza esercitando una grande *parresia* nei confronti dei pagani» (*Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 2, 4*; cf. *Mart. Polyc. IX 3-X 1*).

I testi che leggiamo contengono a volte risposte polemiche e provocatorie, che esasperano la contrapposizione tra il cristiano e il magistrato, per cui il confronto tra i due assume i connotati di una lotta tra il martire e il diavolo, tra il cielo e il mondo. Può trattarsi di interventi redazionali posteriori, ma non si può escludere che almeno in alcuni casi l'atmosfera in cui si svolgevano i processi fosse effettivamente di aspra contrapposizione "ideologica".

La decisione che conduce al martirio non è, almeno di solito, il risultato di un atto estemporaneo e puntuale, ma l'esito di una scelta di vita che in esso è confermata e giunge al suo compimento.

Di Policarpo, lo scrittore degli atti afferma: «anche prima del martirio egli era ben adornato in ogni sua azione, a motivo della sua buona condotta» (*Mart. Polyc. XIII 2*). Il narratore osserva che anche le guardie che lo dovevano arrestare, giunte al luogo in cui egli si trovava, erano meravigliate per la sua età veneranda e per la sua serenità e annota che, avendo ottenuto da loro il permesso di ritirarsi a pregare, da ospite sollecito si preoccupò prima che esse ricevessero da mangiare e da bere quanto loro serviva (*Mart. Polyc. VII 2-3*).

Il martirio è una situazione nella quale si discrimina chi è pronto e chi non è ancora preparato in modo sufficiente. Il lessico ginnico spesso adottato dalle fonti suggerisce l'idea che all'origine dell'abiura di alcuni vi sia un allenamento mancante o insufficiente, che non permette di reggere una gara particolarmente impegnativa.

22) Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 11-12:

Da qui si produsse tra i rimanenti [cristiani] una divisione e divenne evidente quali erano pronti al martirio (*πρὸς τὸ μαρτυρεῖν*), che con ogni sollecitudine compivano la confessione della loro

testimonianza (τῆς μαρτυρίας); ma fun anche evidente quali erano impreparati, privi di allenamento e ancora deboli, incapaci di sopportare la tensione di una prova difficile. Tra questi una decina abortirono [...]. Allora tutti noi fummo presi da un grande smarrimento, a motivo dell'incertezza della confessione, non perché temessimo i castighi che ci venivano inflitti, ma guardando all'esito finale e temendo che alcuni cadessero.

Il fallimento nella testimonianza, l'abiura, mette in evidenza anche un altro aspetto fondamentale del martirio: non si decide da se stessi di diventare martiri. Per questo, la letteratura martiriale è in genere contraria all'autodenuncia e la considera contraria al vangelo. Nel *Mart. Polyc.* l'unico cristiano a cedere alle sollecitazioni del proconsole e a sacrificare, impaurito dalle fiere, è un frigio che si è autodenunciato. Per contrasto, in V 1 si racconta che Policarpo, pur avendo desiderato di rimanere in città, si lascia persuadere ad allontanarsene e a nascondersi in una campagna vicina, per sottrarsi alla cattura:

23) *Mart. Polyc. IV 1:*

Uno di nome Quinto, un frigio, da poco tempo giunto dalla Frigia, vedendo le belve, fu preso dalla paura. Costui era quello che aveva forzato se stesso e alcuni altri a presentarsi volontariamente. Il proconsole, dopo averlo blandito in molti modi, lo persuase a fare il giuramento e il sacrificio. Perciò, fratelli, non lodiamo coloro che denunciano se stessi, perché non è così che il vangelo ci insegna a fare.

· Poiché è un «genuino discepolo di Cristo e segue l'agnello ovunque egli vada» (*Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 10; cf. Ap 14, 4*), il martire vive anche la propria passione come espressione della sequela di Cristo. Questo aspetto è esplicitamente dichiarato nella passione dei martiri di Lione: avviandosi al martirio, essi «si affrettavano verso il Cristo» (*Mart. Lugd. HE V 1, 6*) e non volevano essere chiamati “martiri”, perché tale nome spetta soltanto al Cristo, «il testimone fedele e vero [Ap 3, 14], il primogenito dei morti [Ap 1, 5; Col 1, 18] e guida alla vita di Dio [At 3, 15]»; essi, inoltre, non erano ancora «stati giudicati degni di morire nella confessione di Cristo», perciò si consideravano «modesti e miseri confessori» (*Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 2, 3*).

Realizzando in modo esemplare il rinnegamento di sé che è la condizione fondamentale della sequela, il martire vive la propria esperienza nella forma di un completo abbandono alla volontà di Dio. Questo aspetto emerge in modo particolarmente chiaro nelle parole dell'autore della passione di Policarpo:

24) *Mart. Polyc. II 1-2:*

Sono dunque beati e nobili tutti quei martiri che sono avvenuti in conformità con la volontà di Dio. Bisogna, infatti, che noi con religioso timore riserviamo a Dio il potere su tutte le cose.

Come Gesù, quando decise di dirigersi a Gerusalemme per morirvi, anche Policarpo, avvisato da una visione tre giorni prima di essere catturato, accetta in anticipo la propria morte come espressione della volontà provvidenziale di Dio: «bisogna (*dei*) che io sia bruciato vivo» (*Mart. Polyc. V 2*) e la sera in cui è finalmente raggiunto dai suoi inseguitori, pur potendo fuggire in un altro luogo, decide di lasciarsi prendere, dicendo: «si compia la volontà di Dio» (*Mart. Polyc. VII 1; Lc 22, 42*).

La configurazione a Cristo è a volte espressa nelle passioni dei martiri attraverso la menzione di particolari che evocano i racconti evangelici della passione di Gesù. A volte erano i carnefici stessi che, per contrappasso, infliggevano alle vittime supplizi che richiamavano i contenuti della loro predicazione.

Policarpo, per esempio, fuggendo da Smirne per evitare la cattura, «ha differito la propria consegna, come anche il Signore, perché anche noi diventassimo suoi imitatori» (*Mart. Polyc. I 2; cf. Mt 10, 23 e Gv 7, 1*). Vari particolari nel racconto della sua passione richiamano analoghi particolari della passione di Gesù: il capo della polizia che vuole catturare Policarpo si chiama Erode (*Mart. Polyc. VI 2*); Policarpo è

ricercato «come un ladro» (*Mart. Polyc.* VII 1; cf. Lc 22, 52); come Gesù, prima di consegnarsi a coloro che sono venuti ad arrestarlo, si ritira a pregare (*Mart. Polyc.* VII 2-3); è condotto a Smirne su un asino la sera di un giorno che, con un'espressione assai discussa, l'autore degli atti chiama «grande sabato» (sabato di Pasqua? *Mart. Polyc.* VIII 1); come Gesù, è trafitto da una lancia e dal suo corpo sgorga sangue, suscitando meraviglia negli astanti (*Mart. Polyc.* XVI 1). Policarpo è santificato dalla partecipazione alla passione di Gesù e molti tra i cristiani di Smirne vorrebbero recuperare il corpo per «partecipare alla sua santa carne» (*Mart. Polyc.* XVII 1).

La schiava Blandina, nell'anfiteatro di Lione, fu esposta alle fiere appesa a una sbarra di legno, così da assumere le sembianze del Crocifisso e, vedendo il lei Gesù, i compagni furono rafforzati nella fede:

25) *Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 41:*

Blandina, appesa a una sbarra di legno era esposta in cibo alle fiere che venivano fatte entrare [nell'anfiteatro]; ella, apparendo alla vista appesa in forma di croce, mediante la sua preghiera vigorosa, infondeva molto coraggio in coloro che erano sottoposti alle prove, poiché essi, nella loro prova, grazie alla sorella, vedevano anche con gli occhi corporei colui che era stato crocifisso per loro, per persuadere coloro che credono in lui che chiunque soffra per la gloria di Cristo ha per sempre comunione con il Dio vivente.

Che si tratti di fatti reali o di forzature narrative, questi particolari esprimono la convinzione che nella passione del martire sia direttamente presente e coinvolto Gesù stesso. L'autore del martirio di Policarpo scrive che, «mentre erano torturati, i martiri di Cristo erano assenti dalla loro carne o, piuttosto, il Cristo era presente e conversava con loro» (*Mart. Polyc.* II 2). Nella passione dei martiri lionesi leggiamo che nel corpo di un martire «Cristo, soffrendo, compiva azioni gloriose, distruggendo l'avversario» (*Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 23*), perché in ultima analisi, la lotta che sostiene il martire per resistere ai suoi torturatori è la lotta di Cristo contro il demonio (cf. *Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 27*).

Mi sembra interessante evidenziare un particolare che si legge in due passi della passione di Policarpo: mentre l'anziano vescovo entra nello stadio di Smirne, sopraffatto dalle urla della folla, si ode una voce dal cielo, che lo esorta: «Forza e coraggio, Policarpo!» (*Mart. Polyc.* IX 1); lo scrittore aggiunge che la voce fu udita da «quelli fra noi che erano presenti». Quando la condanna al rogo viene eseguita, quello spettacolo atroce si trasforma in una scena di bellezza:

26) *Mart. Polyc. XV 1-2:*

Dopo ch'egli ebbe pronunciato l'amen e terminato la preghiera, gli addetti al fuoco accesero le fiamme. Una grande vampata risplendette e vedemmo un prodigio, noi ai quali fu dato di vederlo e che siamo stati conservati per annunciare agli altri ciò che è accaduto.

La voce e il prodigio delle fiamme che si inarcano sul corpo di Policarpo hanno un'evidenza fisica, ma soltanto per una parte di coloro che erano presenti allo spettacolo: la folla urlante e inferocita di Smirne non ha visto altro che la morte orribile di un vecchio. Come nel caso della morte di Gesù solo il centurione tra i presenti seppe riconoscere in essa la morte di un giusto, così anche nella morte dei martiri la presenza di Cristo è avvertibile soltanto da coloro che la sanno riconoscere e che ne diventano testimoni (ancora una volta affiora qui la dimensione ecclesiale del martirio).

· La conformazione del martire a Cristo si manifesta nella sua capacità di amare. Di Vettio Epagato, uno dei martiri di Lione, l'autore della *passio* scrive che «aveva accolto in se stesso la pienezza dell'amore verso Dio e verso il prossimo» (*Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 9*) e questa pienezza di amore dimostrava ch'egli «portava in sé stesso il Paraclito» (*Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 10*). Di Policarpo l'autore della sua passione scrive ch'egli aveva lasciato l'esempio «di un amore vero e saldo», perché voleva «non solo essere salvato, ma che anche tutti i fratelli lo fossero» (*Mart. Polyc.* I 2) e per questo aveva l'abitudine di pregare «per tutti e per le chiese del mondo» (*Mart. Polyc.* V 1; cf. anche VIII 1).

La grandezza di questo amore si mostra soprattutto nei confronti dei carnefici e degli apostati. La *passio* dei martiri di Lione si conclude con queste osservazioni:

27) Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 2, 5-6:

[I martiri] scusavano tutti, non accusavano nessuno [cf. 1 Cor 13, 7]; scioglievano tutti, non legavano nessuno [Mt 16, 19] e per coloro che avevano disposto contro di loro cose terribili pregavano come Stefano, il martire perfetto [...]. Non si vantavano contro coloro ch'erano caduti, ma ciò di cui essi abbondavano, l'offrivano a chi ne mancava, poiché avevano viscere benigne, e, versando molte lacrime per loro presso il Padre, gli chiesero vita ed egli la concesse loro [Ps 20, 5]. Ed essi la divisero con i vicini, andandosene a Dio vincitori in tutto; avendo amato sempre la pace e avendoci lasciato la pace, andarono a Dio, non lasciando dietro di sé pena alla loro madre, né ribellione o guerra, ma gioia, pace, concordia e amore.

· Uno degli aspetti più vistosi nella letteratura martiriologica è l'enfasi con la quale si sottolinea la trasformazione fisica e spirituale alla quale vanno incontro i martiri: essi rendono grazie a Dio per il martirio al quale sono condannati (cf. *Mart. Iust.* VI 1), escono dai limiti della loro condizione e diventano portatori di una potenza che viene loro da Dio; diventano mediatori di una manifestazione di Dio. Infatti, come Stefano appariva ai suoi avversari un angelo di Dio (At 6, 15), così appaiono i martiri di Smirne all'autore della passione di Policarpo:

28) Mart. Polyc. II 3:

[...] con gli occhi del cuore osservavano i beni custoditi per coloro che hanno perseverato, beni che orecchio non ha udito, né occhio ha visto, né sono mai saliti in cuore di uomo [1 Cor 2, 9; cf. Is 64, 3], ma che il Signore mostrava a loro, che non erano ormai più uomini, ma angeli.

Policarpo stesso, mentre risponde al proconsole, che gli minaccia prima le belve e poi il fuoco, si trasforma: «era ricolmo di coraggio e allegrezza e il suo volto si riempiva di grazia, sicché non solo non si abbatteva, sconvolto dalle minacce che gli erano rivolte, ma al contrario era il proconsole a essere fuori di sé (*Mart. Polyc.* XII 1). Questa trasfigurazione del volto di Policarpo (che ricorda quella di Gesù, ma che anche Porfirio descrive, parlando della bellezza del viso di Plotino mentre faceva lezione) è il riflesso fisico del ritorno del martire a una condizione originaria dell'umanità, riconciliata con Dio e bella (cf. *Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 34-35*).

Come già accennato prima, il macabro apparato di una esecuzione sul rogo si trasforma nel racconto dell'agiografo in un rito sacrificale di straordinaria bellezza: Policarpo diviene un «olocausto accetto a Dio, come un insigne montone» (*Mart. Polyc.* XIV 1; cf. Gn 22, 13), il suo martirio è un «sacrificio pingue e accetto, così come tu, [Dio], lo hai preparato, manifestato e compiuto» (*Mart. Polyc.* XIV 2). Prima di morire, egli pronuncia su se stesso una preghiera eucaristica. Una volta appiccato il fuoco, esso forma attorno al corpo di Policarpo un involucro, all'interno del quale il corpo del martire appare come un pane che si cuoce e un soave profumo si espande (*Mart. Polyc.* XV 2).

La trasformazione produce nel martire la capacità di vivere in modo diverso il rapporto con le torture fisiche; l'autore della passione di Policarpo osserva che «il fuoco di quelle torture disumane era per loro [i.e. i martiri] una frescura» (II 3).

L'eroismo dei martiri, che ha certamente rapporto anche con l'esaltazione della virtù tradizionale romana della *fortitudo*, ha soprattutto il senso di esprimere in termini fisici la trasformazione che avviene nel martire e fa di lui un vincitore non malgrado la degradazione e i tormenti che subisce, ma appunto in virtù di essi. Nel martire si realizza in sommo grado quella simultaneità di già e non ancora che è caratteristica dell'escatologia cristiana: la salvezza è già realizzata, i discepoli di Gesù sono già eternamente uniti al suo corpo glorioso, mentre sono ancora nel mondo e nel tempo.

Così l'autore della passione dei martiri lionesi riferisce che Alessandro, esposto alle fiere nel circo «non emetteva alcun lamento, né alcun gemito, ma nel cuore conversava con Dio» (*Mart. Lugd. ap. Eus. HE V 1, 51*). Anche Blandina è presentata «gioiosa e lieta per la propria dipartita, come se fosse invitata a un banchetto nuziale»; come la madre dei Maccabei, dopo aver assistito impavida al supplizio di tutti gli

altri, è sottoposta per ultima a ogni genere di tormento e «senza aver più percezione di ciò che le accadeva, per la sua speranza, la sospensione alle cose sperate e per la conversazione con Cristo, fu anch'ella sacrificata» (*Mart. Lugd.* ap. Eus. HE V 1, 55-56).

L'insistenza anche piuttosto macabra sulle torture fisiche subite dai martiri mi sembra abbia tre aspetti:

- sottolinea la dimensione eroica e spettacolare della morte del martire (che è – con rare eccezioni riservate a donne di alto rango – inflitta in pubblico)
 - è in continuità con l'idea che Dio si manifesta con potenza (anche quando il modo di questa manifestazione è paradossale)
 - è in continuità con la fisicità della salvezza: come Gesù e i suoi discepoli manifestano la salvezza mediante guarigioni, esorcismi e azioni che hanno una portata anche fisica, così la testimonianza resa a Gesù ha una necessaria dimensione fisica
- Parallela alla trasformazione del martire è la trasformazione del carnefice, che perde le fattezze umane e diventa ferino e diabolico. Un protagonista frequente delle narrazioni di martirio è la folla, urlante e assetata di sangue, come nel caso del martirio di Policarpo, che entra nello stadio tra urla assordanti della folla, o in quello dei martiri di Lione. Alla folla anonima, scomposta, ferina (cf. *Mart. Lugd.* ap. Eus. HE V 1, 7. 9. 15-17), si contrappone il gruppo dei cristiani, che mantengono la capacità di vedere e udire ciò che gli altri non sono più in grado di percepire (la voce che risuona mentre Policarpo entra nello stadio). A volte la folla reagisce al supplizio dei martiri anche con ammirazione per il loro eroismo, compassione (*Mart. Polyc.* II 2).

Il vero nemico dei cristiani è il diavolo, che ordisce la persecuzione contro di loro e del quale i magistrati romani e la folla sono gli strumenti (*Mart. Polyc.* III 1: «molte cose ordiva contro di loro [i.e. i martiri] il diavolo»; XVII 1: «il rivale, invidioso e malvagio, l'avversario della stirpe dei giusti»; *Mart. Lugd.* ap. Eus. HE V 1, 5).

Un esempio interessante di questa trasformazione si legge nel passare dalla recensione A alla recensione C della passione di Giustino e dei suoi compagni. La prima versione, più antica e verosimilmente più vicina al tenore della documentazione ufficiale del processo, presenta Rustico semplicemente nella sua carica di prefetto di Roma; nella recensione C egli è diventato un mostro crudele.

29) *Mart. Iust.* I 1-2:

A. Al tempo degli empî decreti dell'idolatria, i santi che ho menzionato, dopo essere stati catturati, furono condotti davanti al prefetto di Roma Rustico.

B. Al tempo degli empî fautori dell'idolatria, nella città [di Roma] e nel territorio circostante furono promulgati empî decreti contro i pii cristiani, così che essi furono costretti a fare libazioni agli idoli vani. I santi uomini che ho menzionato, dunque, dopo essere stati catturati, furono condotti davanti al prefetto di Roma, di nome Rustico.

C. Mentre Antonino l'empio reggeva lo scettro del potere romano, era prefetto di Roma il sommamente detestabile Rustico, uomo crudele e pestilenziale, pieno di ogni empietà. A costui, dunque, assiso in tribunale, è condotto un gruppo di santi in catene, sette di numero.

Conclusione

Raccolgo per punti alcune considerazioni conclusive:

- Le tre passioni che qui ho preso in esame, ammesso siano sufficientemente rappresentative del complesso di questo genere di scritti, mostrano che non vi è una filiazione letteraria diretta tra gli scritti del NT e questo tipo di documenti. Malgrado ipotesi contrarie che sono state avanzate nel corso degli ultimi due secoli circa, si può dire che essi non dipendono direttamente nemmeno dalla tradizione letteraria greco-romana (elogi funebri, morti illustri) o giudaica. La letteratura martiriale ha certamente profondi legami sia con i testi della Scrittura, sia con la letteratura e la cultura greco-romana, ma mi sembra un prodotto autonomo delle Chiese cristiane, rispondente a un'esigenza teologica/ecclesiologica: mostrare che cosa voglia dire essere discepoli di Gesù nel mondo contemporaneo.

- Rispetto al modo in cui nell'opera di Luca è intesa la funzione del testimone, mi sembra di cogliere una grande continuità nel metodo e nell'obiettivo: anzitutto, si tratta di raccontare fatti e parole così come sono stati raccolti da testimoni oculari o (nel caso di molta letteratura martiriale) presunti tali; gli eventi sono compresi nella loro verità e quindi anche testimoniati in modo adeguato, solo se il testimone è in grado di leggerli attraverso le Scritture; lo scopo della testimonianza non è documentario: essa mira a offrire a chi la riceve elementi per rendere più salda la propria fede e disporsi a propria volta a darne testimonianza.

- Il martirio è un modo, il più "costoso", di essere discepoli di Gesù: seguire e imitare il Cristo mette inevitabilmente in conflitto con qualunque ordine e qualunque giustizia mondani e ne suscita la reazione; pertanto il martirio è inevitabile.

- Come il discepolato, anche il martirio non può derivare da una scelta autonoma: si diventa discepoli per vocazione, così anche si può solo essere chiamati al martirio; autocandidarsi a esso conduce al fallimento.

- Il martirio realizza in forma particolarmente vistosa ed efficace l'identificazione del discepolo col Cristo e con la potenza vivificante di Dio, che in lui si manifesta e si dona. Questo aspetto sta alla base anche del culto riservato alle reliquie del martire e della convinzione che in esse agisca una potenza capace di guarire malattie e allontanare disgrazie (le reliquie non sono un corpo morto, ma una traccia vivente che media la grazia → problema della loro gestione/controllo d'aparte della gerarchia).

- Nel martire opera lo Spirito, che lo trasforma in un mediatore di grazia e gli conferisce tre capacità fondamentali:

- la *parresia*, la libertà nel dichiarare la propria fede, senza preoccuparsi per le conseguenze;
- la carità, che gli permette di stare davanti ad avversari e carnefici abbruttiti dal rifiuto della verità, senza smettere di riconoscere e rispettare in loro l'umanità;
- la forza, che gli permette di sopportare un presente spesso atroce mantenendo viva la speranza.

- La lettura dell'opera lucana e così pure la lettura degli scritti martiriali offre moltissimo materiale storicamente rilevante, ma ci mette in presenza non di una rappresentazione oggettiva e documentaristicamente fedele – se mai fosse possibile – delle cose così come si sono svolte, ma di una interpretazione teologica della realtà. Detto brutalmente, questo significa che lo storico constata

spesso in questi testi delle falsificazioni, cioè silenzi deliberati, esagerazioni, semplificazioni, idealizzazioni ecc...

Il fenomeno del martirio pone moltissimi problemi rilevanti dal punto di vista storico, antropologico e sociologico, che sono oggetto di una letteratura diventata negli ultimi decenni sterminata.

Nelle Chiese la memoria dei martiri è rimasta viva nella liturgia e nella devozione popolare; mi sembra che più modesta sia stata l'elaborazione di una teologia del martirio, per la quale questi testi offrono prospettive, come spero di essere riuscito a mostrare, estremamente interessanti.

Atti e passioni dei martiri, introduzione di A.A.R. Bastiaensen, testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán, M.M. van Assendelft, traduzioni di G. Chiarini, G.A.A. Kortekaas, G. Lanata, S. Ronchey, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori editore, 2014 [1987] (Scrittori greci e latini).

BARNES, T.D., *Pre-Decian Acta Martyrum*, «Journal of Theological Studies», 19 (1968), pp. 509-531.

The Acts of the Christian Martyrs, Introduction Texts and Translations by H. MUSURILLO, Oxford, At the Clarendon Press, 1972 (Oxford Early Christian Texts).